

La crisi nel Golfo

Libere dopo 13 ore nel deserto

Tredici ore di viaggio, da Baghdad ad Amman in autobus, seicento chilometri nel deserto. Tredici donne italiane e sei bambini hanno lasciato l'Irak alle spalle. Erano state sorprese con altre italiane a Kuwait City dall'arrivo delle truppe irachene. Nella capitale giordana Annamaria di Nicola che ha lasciato Baghdad in aereo. Il suo racconto, i giorni dell'attesa e dell'ansia e finalmente il visto per uscire dall'Irak.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DUBAI. È stata la prima italiana ad ottenere il visto iracheno, a lasciare Baghdad alle spalle. La fine di un incubo durato quasi un mese, una vita scandita dalle apparizioni di Saddam alla televisione, dai notiziari della Bbc, dalle telefonate con gli altri italiani.

Ieri mattina finalmente, Annamaria di Nicola, 46 anni, moglie di un dirigente Alitalia, dopo aver bussato più volte alla porta delle autorità irachene, ieri mattina ha finalmente ottenuto il visto. E alla 15 si è imbarcata su un volo di linea della Iraqi Airways che l'ha portata ad Amman in Giordania. Qui l'abbiamo raggiunta al telefono. «La vita a Baghdad era apparentemente normale, potevo girare per la città, gli unici segnali di quanto stava accadendo erano dati sponditi che stazionavano nei punti principali».

Per settimane si sono alternati momenti di apprensione, di pessimismo e la speranza di poter lasciare l'Irak. «Stavamo letteralmente attaccati alla radio, aspettavamo con ansia i programmi della Bbc inglese. Nei giorni a cavallo di Ferragosto abbiamo temuto il peggio, abbiamo saputo che molti occidentali venivano prelevati

Nella capitale giordana il primo gruppo di donne e bambini italiani liberati dagli iracheni
Il racconto di Annamaria di Nicola giunta ad Amman in aereo; l'ansia e l'attesa, ieri il visto a Baghdad

viene concessa l'autorizzazione ad uscire via terra o in aereo. E ieri mattina, finalmente, hanno detto che il visto era pronto. Nel pomeriggio ho potuto partire per Amman. Così è finita. Ero partita proprio il due agosto per trascorrere un mese di vacanza con mio marito. Sono ormai due anni che vado e vengo dall'Irak. Ed ero arrivata da poco quando mio marito mi disse che avevano chiuso gli spazi aerei, che la situazione precipitava. Non ci siamo persi d'animo, pensavamo che tutto si sarebbe risolto in poco tempo».

Annamaria Di Nicola ha anticipato di qualche ora l'arrivo del gruppo di donne e bambini italiani che gli iracheni hanno lasciato partire. Tredici donne e sei bambini sono

giunti ieri sera alle 20 (le 19 in Italia) nella capitale giordana dopo un massacrante viaggio in autobus da Baghdad, da dove erano partiti alle 5.

Dopo aver attraversato seicento chilometri di deserto, la comitiva ha superato il confine tra Irak e Giordania alle tre del pomeriggio passando da Ruwashaid, l'unico varco ancora aperto tra i due paesi. Poi altre cinque ore di viaggio per raggiungere Amman. Stordite e stanche le donne accompagnate dai loro bambini, dopo tredici ore di viaggio, sono giunte all'hotel Philadelphia di Amman dove ad accoglierle c'era l'ambasciatore italiano Franco de Courtel. Tutte fanno parte del gruppo di italiani sorpresi in Kuwait il 2 agosto da l'invasione delle truppe irache-

ne. Antonella Brivio, Liliana Spada, Nicoletta Pirovano, Carol Fantella e Rossella Arguati, tutte impiegate tra i 25 e i 30 anni, della provincia di Milano sono rimaste intrappolate all'aeroporto della capitale del Kuwait durante uno scalo tecnico mentre si recavano in vacanza da Londra a Mandras, in India.



Una signora a Milano mentre raccoglie dati sugli ostaggi italiani. In alto, una donna al suo arrivo nella capitale giordana. Sotto, le fregate irachene dislocate nel porto di La Spezia



Aiuti dalla Cee e dall'Unicef
Negli Emirati i kuwaitiani ricchi

Centomila in fuga Via da Baghdad egiziani e asiatici

Centomila in fuga, ventimila sono donne e bambini. Scappano dall'Irak migliaia di lavoratori asiatici, egiziani e turchi. È un esodo biblico, uno degli aspetti più drammatici della crisi mediorientale. Aiuti dalla Cee e dall'Unicef. Negli Emirati Arabi migliaia di kuwaitiani benestanti in fuga. La resistenza curda: gli ostaggi occidentali sono nelle dighe sul fiume Tigri e nelle basi militari irachene del Kurdistan.

DAL NOSTRO INVIATO

DUBAI. Scappano tutti, ricchi e poveri, per un esodo agiato, tra i palazzi degli Emirati, per tornare nelle misere case del Cairo. Ma nessuno vuole più restare nell'Irak di Saddam. L'esodo sta assumendo proporzioni bibliche.

Decine di migliaia di lavoratori asiatici e turchi fuggono precipitosamente dalla paura della guerra, se ne vanno senza soldi, assistenza, viveri, affrontano viaggi incerti difficilissimi. La grande fuga sta diventando uno dei problemi più drammatici della crisi mediorientale, la Giordania, e la Turchia stanno correndo ai ripari, organismi internazionali hanno stanziato aiuti.

Ogni passaggio, ogni frontiera è valida per scappare. Turchia e Irak hanno circa 240 chilometri di frontiera in comune. Habur, una località situata in una zona montagnosa è diventata la tappa obbligata per migliaia di turchi e asiatici che se ne vanno. C'è chi azzarda una cifra: almeno tredicimila i passaggi dal giorno dell'invasione del Kuwait. Ma è solo un'avanguardia, per i prossimi

giorni sono attese grandi masse, forse sessantamila persone, forse di più. Arrivano dopo almeno sette giorni di viaggio, aspettano ore per essere registrati dalle autorità turche e riprendere il cammino. La gente del luogo, i curdi, è dalla loro parte: hanno visto altre scene di disperazione, le hanno vissute sulla loro pelle. Dopo la fine della guerra con l'Iran il regime di Baghdad ha costretto migliaia di curdi alla fuga. Il villaggio di Halabja, che ha conosciuto le armi chimiche di Saddam non è lontano. L'altra via di fuga passa per la Giordania. Ad Aqaba, sul mar Rosso, i traghetti partono e arrivano senza sosta. Ogni giorno almeno seimila egiziani fanno ritorno in patria. Una trentina di voli tra Amman e il Cairo hanno permesso il rimpatrio di quattromila profughi. L'evacuazione viene finanziata, oltre che dall'Europa, con la commissione della Cee che ha stanziato 1.300.000 Ecu, circa due miliardi di lire, in favore dei profughi. L'Europa nelle ultime settimane ha stanziato complessivamente

5.600.000 Ecu, cui vanno aggiunti i contributi dei singoli Stati. E con questi stanziamenti è stato organizzato il ponte aereo tra Amman e il Cairo. Anche l'Unicef dà una mano. Ieri ha stanziato centomila dollari e ha lanciato un appello ai propri organismi internazionali per raggiungere la cifra di 500.000 dollari.

Secondo fonti dell'Unicef sono almeno centomila i profughi che si muovono nella regione mediorientale, e di questi almeno ventimila sono donne e bambini privi di assistenza e di aiuti. Nei pressi della città di Madaba, in Giordania è stato istituito un centro di accoglienza per ospitare cinquemila donne e bambini.

Verso gli Emirati Arabi Uniti invece l'esodo dei kuwaitiani benestanti fino a ieri, fino all'arrivo delle truppe di Hussein e oggi costretti a chiedere una casa e assistenza. Nelle ricche città degli Emirati, Dubai e Abu Dhabi, in particolare sono almeno seimila i kuwaitiani rifugiati. Hanno trovato alloggio negli alberghi, nelle scuole, nelle fattorie disseminate ai bordi delle autostrade che attraversano il deserto. Qui l'ospitalità è garantita; gli Emirati hanno messo a disposizione dei kuwaitiani la somma di duemila dirham a testa (circa seicentomila lire) e hanno permesso loro di cambiare nelle banche anche piccole somme nella valuta in corso in Kuwait prima dell'invasione degli iracheni.

Intanto negli Emirati arrivano notizie contraddittorie sulla sorte e degli ostaggi. Secondo fonti della resistenza curda numerosi occidentali sarebbero detenuti nel nord dell'Irak. Gruppi di americani e britannici sarebbero utilizzati per lo «scudo umano» di Saddam Hussein presso le dighe sul fiume Tigri di Eska, Mosul, Dokan e Durban Dikhan. Altri ostaggi, sempre secondo gli oppositori curdi al regime iracheno, sarebbero stati trasferiti nella base militare di Kirkuk, nel cuore del Kurdistan. In questo gruppo vi sarebbero anche donne e bambini.

Nessuna notizia degli italiani bloccati in un albergo dai militari La Farnesina: «Qualcosa si muove» «Scomparsi» i sette di Kuwait City

Decisi a centellinarli, gli iracheni ieri hanno firmato i primi lasciapassare. 124 italiani (18 donne e 6 bambini) liberati arriveranno oggi a Ciampino con l'aereo presidenziale. Partita da Kuwait City una carovana di 42 persone diretta a Baghdad. «Scomparsi» i 6 italiani privati dei passaporti e l'ingegnere Tollardo. Si teme che siano stati portati nella capitale irachena a rafforzare lo scudo umano.

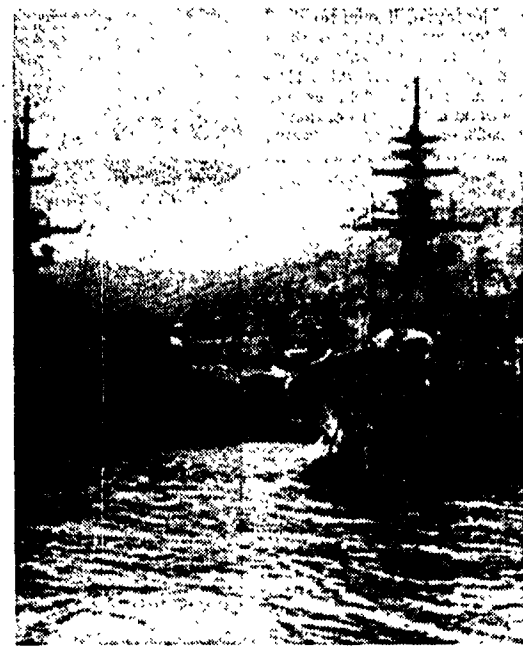
ROSSELLA RIPERT

ROMA. Firmati senza fretta. Concessi con grande parsimonia. Centellinati, i visti però cominciano ad arrivare. Dopo la promessa della liberazione di donne e bambini e la richiesta di dettagliate liste di tutti gli ostaggi intenzionati a lasciare le minacciose acque del Golfo, ieri le autorità irachene hanno consegnato agli italiani i primi lasciapassare. Tredici donne e sei bambini, arrivati a Baghdad una settimana fa con il convoglio partito da Kuwait City (quello formato da 23 persone, tra le quali la moglie del primo segretario dell'ambasciata Vittorio Rustico e una funzionaria arrivate l'altro ieri a Roma e l'archivista della sede diplomatica bloccato, inve-

ce, a Baghdad) arriveranno oggi, pomeriggio alle due a Ciampino con un aereo presidenziale. Insieme a loro, potrebbero atterrare anche le quattro italiane (due turiste e due mogli di dipendenti di ditte che operano nella cittadina irachena) partite con il visto in tasca da Mossul e arrivate ieri ad Amman, la capitale giordana dove era ad attenderle l'aereo del Quirinale, e la moglie del caposala dell'Alitalia bloccata nella capitale irachena. «La macchina si è messa in moto» hanno commentato ieri alla Farnesina. Dopo i cinci bluff dei giorni scorsi e la logorante attesa di promesse e bruschi volta faccia, la partenza dei primi italiani sembra aprire uno spiraglio nella

drammatica guerra degli ostaggi. Oggi affronteranno il lungo viaggio per la capitale irachena anche le donne e i bambini italiani prigionieri a Kuwait City dal giorno dell'invasione irachena del piccolo emirato arabo: quarantadue persone, i cui nominativi l'ambasciatore Marco Colombo l'altro ieri aveva già comunicato all'ufficio di residenza iracheno autorizzato a rilasciare i visti d'espatrio. Per loro però, come per gli altri 380 fermi in Irak, la prigione voluta da Saddam per ora resta chiusa. L'arrivo a Baghdad non apre automaticamente le frontiere. Come per le altre donne e minori stranieri comincia anche per loro l'estenuante attesa della «grazia» concessa dal dittatore iracheno. Quando potranno tornare a casa? E come? «Ancora non sappiamo rispondere» alla Farnesina - i visti vengono concessi alla spicciolata.

A Kuwait City assediata restano gli uomini. 88 italiani (dei 120 che formavano inizialmente la comunità italiana) che Saddam ha deciso di tenere ancora in pugno per usarli come terribile arma di ricatto contro il fronte unito de-



Tempesta sta tentando di sapere dove siano stati portati - hanno spiegato alla Farnesina - ma per ora non ci sono purtroppo notizie». Tra loro, sorpresa dai soldati nell'hotel Sas, anche una donna, Fiorella Malacarne, una turista bloccata dall'invasione di Saddam quando era in transito nel piccolo emirato. Per ora non è nell'elenco delle donne che

potrebbero partire - hanno detto al ministro degli Esteri -. Tempesta farà presente alle autorità irachene anche questa palese contraddizione con l'annuncio della liberazione di tutte le donne e i bambini occidentali». A parte la piccola pattuglia liberata ieri, il grosso degli ostaggi italiani resta intrappolato in Irak. Inesorabile, la grande attesa continua.

Politici e militari divisi sull'invio delle navi nel Golfo Armi all'Irak, giallo in Argentina

Polemica all'interno del governo Menem sulla possibilità di inviare truppe nel Golfo Persico. I militari vogliono andarci, mentre i politici temono gli effetti elettorali di una simile mossa. Intanto ridiventa attuale il giallo del Condor 2, un missile argentino, fabbricato con la cooperazione finanziaria di egiziani ed iracheni, che potrebbe essere impiegato in una eventuale guerra dell'Irak nel Golfo.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Il governo del presidente Carlos Menem sta discutendo al suo interno sulla convenienza o meno di inviare forze militari nel Golfo Persico. Quello di Menem è stato uno dei primi governi latino-americani a condannare l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak e adesso pare deciso a fare da battistrada anche per quanto riguarda la prospettiva

di una partecipazione concreta all'embargo deciso dall'Onu. Questi atteggiamenti sono il risultato delle sollecitazioni Usa e rispondono anche a pressioni delle forze armate locali, che fin dal primo momento hanno espresso la loro volontà di partecipare al blocco dell'Irak.

È chiaro che per le forze armate un'azione bellica potrebbe contribuire a far dimenticare il terrorismo di Stato praticato dai militari argentini durante i sette anni di dittatura e forse sarebbe anche un stimolo per indurre il governo ad aumentare il bilancio della difesa.

Menem ha detto più volte che le forze armate argentine sono pronte ad inviare un contingente nel Golfo, tuttavia alcuni settori dell'amministrazione e del partito peronista si oppongono a questa idea, forse temendo l'effetto negativo che avrebbe una simile iniziativa sulle ormai vicine elezioni legislative del 1991. Alla luce di un recente sondaggio, il 70% degli argentini è contrario all'invio di truppe.

Molti osservatori interpretano le pressioni degli ambienti militari e governativi come una

codice di paglia per il ruolo svolto dall'Argentina nel progetto Condor 2, cofinanziato da Egitto ed Irak. Esso prevedeva la costruzione di un missile al quale gli argentini hanno attribuito sempre scopi pacifici, pur ammettendo che poteva servire anche per trasportare testate nucleari.

Fortemente avversata da Washington e Londra, l'iniziativa del Condor 2 è stata avviata subito dopo la guerra anglo-argentina del 1982, mentre la sua fabbricazione è stata avviata due anni più tardi.

A causa della pressione americana, il ministero argentino degli Affari esteri ha annunciato, nell'aprile di quest'anno, la decisione di sospendere il progetto Condor 2, confermandola il 23 agosto. L'iniziativa è stata presa di fronte al «pericolo che il Con-

dor 2 andasse a finire nelle mani dell'Irak» ha dichiarato il ministro degli Esteri Domingo Cavallo il 23 agosto. Molti giornali locali, però, avevano spesso sostenuto in precedenza, senza precisare le loro fonti, che questo pericolo si era già materializzato.

«Clarín», il quotidiano più diffuso dell'Argentina, ha scritto il 26 aprile, che la tecnologia argentina sviluppata per il Condor 2 era stata usata dagli iracheni per fabbricare il loro temuto missile Tammuz-1. Il giornale di centro-sinistra «Página 12», a sua volta, ha sostenuto il 29 aprile che nel dicembre 1989 tecnici iracheni avevano assemblato nella loro base militare di Al-Anbar cinque missili Condor 2 provenienti dall'Argentina in un solo velivolo di 48 tonnellate e lungo 25 metri.

Shamir agli iracheni: «Guai se ci attaccate»

GERUSALEMME. La minaccia irachena non ha lasciato indifferente Israele. Il governo di Shamir non ha sottovalutato affatto l'annuncio di possibile attacco militare lanciato ieri dal comandante dell'aviazione di Saddam. E, senza perdere tempo, ha risposto per le rime. «Qualsiasi aggressore se sopravviverrebbe, si pentirebbe della sua azione» ha detto il capo del governo. Secondo un autorevole commentatore militare c'è un salto di qualità delle minacce di Baghdad contro lo stato ebraico. Pessimisti sui possibili frutti dell'intervento del segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri iracheno Aziz, gli israeliani hanno fatto subito sapere al dittatore iracheno che «non si faranno intromettere» dalle sue minacce. «Israele ha già dimostrato - ha aggiunto il primo ministro Yit-

zhak Shamir - di sapere come difendersi». Secondo il giornalista Zeev Schiff, commentatore militare del quotidiano «Haaretz», la novità delle ultime minacce è che questa volta Baghdad ha espressamente detto che attaccherà lo stato ebraico anche se questo volesse evitare di partecipare direttamente ad una guerra tra Irak e Stati Uniti. Secondo Schiff lo scopo del presidente Saddam è quello di trascinare Israele in una guerra anche in Giordania. Per replicare ad un attacco iracheno, dal momento che lo stato ebraico non ha confini diretti con l'Irak, l'aviazione israeliana sarebbe infatti costretta a sorvolare la Giordania. In questo caso, afferma il giornalista, una reazione armata della Giordania sarebbe inevitabile. Con il risultato di coinvolgere nel conflitto anche l'

altro stato arabo. L'Irak, secondo Schiff, ha la possibilità di lanciare missili contro Israele da due basi a poca distanza dal confine giordano. «Saddam non ha nessun interesse ad aprire le ostilità o ad allargare il campo di battaglia - ha invece commentato il presidente israeliano Haim Herzog, ex capo del servizio informazioni dell'esercito e noto commentatore militare della radio statale - Saddam non solo non lancerà missili ma non sparerà nemmeno una raffica di mitragliatrice. La decisione di aprire le ostilità nel Golfo è un'opzione che oggi ha solo il presidente americano George Bush». E, rassicurando gli israeliani ha aggiunto: «Non voglio dire che l'esercito iracheno sia una tigre di carta ma certamente non è quel mostro potente che hanno descritto i mass media».